

I rotoli di Qumran fra ricerca e truffe

■ Giovanni Maria Vian

Fanno sempre discutere i manoscritti del Mar Morto al centro della più importante scoperta del Novecento. Di recente si è accertato che sono stati trascritti non solo dove sono stati ritrovati ma anche in altri luoghi della regione. Il punto della questione.

Nuove ricerche ma anche falsi e truffe milionarie: non abbandonano la scena mediatica i manoscritti di Qumran, il sito archeologico nei pressi della sponda occidentale del Mar Morto al centro della più importante scoperta del Novecento. Confermando, per la verità, da una parte quanto già era stato ipotizzato da diversi studiosi e dall'altra il fascino immediatamente suscitato da questo clamoroso ritrovamento, che è stato seguito da vicende davvero romanzesche. Le notizie più recenti, all'inizio dello scorso giugno, riguardano l'origine dei manoscritti: indagini condotte nell'università di Tel Aviv sul Dna dei supporti scrittorii (pelli di capre, pecore, stambecchi, ma anche bovini) hanno infatti permesso di accertare che i rotoli sono stati trascritti non solo dove sono stati ritrovati ma anche in altri luoghi della regione. Maggiore sensazione aveva invece causato a metà marzo la notizia che i sedici frammenti dei manoscritti del Mar Morto esposti al Museum of the Bible di Washington erano tutti falsi.

Già subito dopo la scoperta, il domenicano Roland de Vaux, il grande direttore dell'École biblique di Gerusalemme cui si deve lo scavo del sito, si diceva convinto che i testi non provenissero da quella zona, e questa convinzione, almeno per una parte dei manoscritti, è stata poi condivisa da diversi altri studiosi. Da ultimo, nel 2012 James

Giovanni Maria Vian, docente di Filologia patristica all'Università di Roma La Sapienza, dal 2007 al 2018 è stato direttore dell'«Osservatore Romano». Ha appena pubblicato *I libri di Dio. Breve storia dei testi cristiani* (Carocci editore) e *Andare per la Roma dei papi* (il Mulino).

VanderKam, uno dei maggiori specialisti in materia, ha affermato nel limpido *Gli scritti di Qumran e la Bibbia* (di recente pubblicato in italiano da Paideia) che i rotoli ritrovati rappresentano il testo biblico, in diversi casi diverso da quello conosciuto e vicino alle versioni greche, che si leggeva, tra il III secolo prima dell'era cristiana e il I secolo della nostra era, non solo nel sito ma «in tutta la terra di Israele, dal momento che alcuni dei rotoli – certo i più antichi – furono portati a Qumran da altri luoghi».

I sedici frammenti esposti a Washington erano stati invece acquistati a carissimo prezzo sul mercato antiquario tra il 2004 e il 2014 da Steve Green, un cristiano battista che, per costituire il museo di Washington dedicato alla Bibbia, e aperto nel 2017, ha investito ben mezzo miliardo di dollari. Ma i testi si sono rivelati presto delle abilissime contraffazioni che hanno ingannato anche studiosi di fama internazionale, come ha dovuto riconoscere lo stesso Museum of the Bible e ha ricostruito nei dettagli il «National Geographic». A completare il quadro si può aggiungere che autentici, ma immessi illegalmente nel mercato antiquario, sono invece altri manoscritti biblici e cristiani che il museo, di nuovo truffato, aveva acquistato e che è stato poi costretto a restituire ai legittimi proprietari. Fra questi testi trafugati spiccano tredici papiri di Ossirinco (la località egiziana dove dalla fine dell'Ottocento ne furono scoperte molte migliaia) per la cui sottrazione è stato sospeso dagli incarichi accademici, e nello scorso aprile addirittura arrestato, Dirk Obbink, un papirologo statunitense docente a Oxford. Ma sono soprattutto i rotoli del Mar Morto a suscitare interesse e avidità di guadagno, tanto che negli ultimi vent'anni vi sono stati «più di dieci tentativi di truffa», come ha dichiarato Jaime Vázquez Allegue al settimanale spagnolo «Vida Nueva», aggiungendo che nella zona di Qumran, dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso agli ultimi scavi del 2011 e 2012, non si sono più trovati manoscritti.

La prima scoperta di questi testi risale al 1947, ma vi sono due precedenti, entrambi antichissimi. Eusebio di Cesarea riferisce nella *Storia ecclesiastica* (VI, 16, 3) di una versione greca dei Salmi, utilizzata da Origene, che era stata trovata a Gerico, e dunque non lontano da Qumran, «in una giara» al tempo di Caracalla (che da solo regnò tra il 211 e il 217). Il secondo precedente è in una dettagliata testimonianza di circa sei secoli più tardi, intorno all'anno 800, di un patriarca nestoriano che impresse una forte espansione missionaria alla sua

Chiesa soprattutto verso l'Asia centrale e trasferì la sede patriarcale a Baghdad. In una lettera (citata, tra gli altri, da André Paul nel brillante *I manoscritti del Mar Morto*, Elledici) Timoteo I scrive di aver appreso da alcuni ebrei che dieci anni prima erano stati trovati dei libri «in una grotta nei dintorni di Gerico», dove il «cane di un cacciatore arabo, inseguendo una bestia, entrò in una cavità e non ne uscì più. Il suo padrone entrò dietro di lui e trovò all'interno della roccia una piccola cassa che conteneva molti libri. Il cacciatore si recò a Gerusalemme e informò i giudei. Essi allora vennero numerosi e trovarono i libri dell'Antico Testamento e altri libri in scrittura ebraica. E poiché colui che mi parlava era un conoscitore della Scrittura e un dotto, io lo interrogai su vari passi che, nel Nuovo Testamento, sono dati come tratti dall'Antico, ma che non si trovano affatto nell'Antico, né presso di noi cristiani, né presso i giudei. Egli mi disse: Esistono e sono nei libri ritrovati là».

Sorprendentemente vicine all'antico racconto sono le circostanze della scoperta avvenuta casualmente nell'aprile del 1947, nella soffocante regione desertica che circonda il “mare di sale” (*yam hammelab*) degli ebrei, *bahr Lut* (“mare di Lot”) per gli arabi, nei luoghi inospitali dove sorgevano Sodoma e Gomorra, secondo il racconto biblico distrutte dallo zolfo e dal fuoco piovuti dal cielo, come ricorda Jan Alberto Soggin nella sintesi scabra e affascinante *I manoscritti del Mar Morto* (Newton). Fu infatti un giovane beduino, appartenente a una tribù che praticava il contrabbando tra la Transgiordania e la Palestina ancora sotto il mandato britannico, a entrare in una delle grotte rincorrendo una capretta. E qui Muhammad el Dib (“Maometto il lupo”) vide allineate molte giare ancora chiuse, mentre altre erano rovesciate o in frantumi. All'interno di questi recipienti cilindrici chiusi da coperchi il ragazzo, tornato con un compagno, trovò degli involti, «accuratamente imballati in un tessuto che sembrava lino ed erano ricoperti di una materia simile alla pece o alla cera. Ogni pacco, come si doveva più tardi vedere, conteneva un manoscritto composto su più colonne parallele, iscritto su fogli uniti l'uno all'altro mediante sottili cuciture» racconta Soggin.

Era l'inizio delle scoperte. Queste, di fatto aiutate da echi mediatici crescenti e non di rado sensazionalistici, sono proseguite intensamente per oltre un decennio, ma con campagne di scavi arrivate fino al 2012. Senza dimenticare un preludio archeologico tra la fine del 1908

e l'inizio del 1909, quando il domenicano Félix-Marie Abel visitò il sito e riconobbe i resti di alcuni edifici che identificò, sostanzialmente in modo corretto, come appartenenti a un «monachesimo giudaico». Un quarantennio più tardi, già nel 1947, in un contesto drammatico che sarebbe sfociato l'anno successivo nella prima guerra tra arabi e israeliani dopo la proclamazione dell'indipendenza di Israele, i beduini tentarono di vendere uno dei rotoli ritrovati, ma a Betlemme nessuno volle pagare le venti sterline richieste, mentre le donne della tribù avevano cominciato a utilizzare due di quelle antichissime giare per attingere acqua.

Sulla scena delle vicende successive si mossero rocambolescamente mercanti ed ecclesiastici, le autorità statali israeliane, studiosi di diverse nazionalità e confessioni, mentre i manoscritti più importanti venivano trasferiti in Siria, poi in Libano e negli Stati Uniti, a volte smembrati dagli stessi venditori per aumentare il guadagno, finché sul «Wall Street Journal» del primo giugno 1954 un breve annuncio pubblicitario intitolato *The Four Dead Sea Scrolls* metteva in vendita appunto quattro «manoscritti biblici datati almeno al 200 avanti Cristo». All'origine dell'inserzione era un vescovo giacobita con cui erano entrati in contatto i beduini scopritori, ma che aveva lasciato cadere l'offerta di altri rotoli – tra cui un manoscritto del libro profetico di Isaia, che ha un testo ebraico di dodici o tredici secoli più antico di quello fino ad allora conosciuto – che, identificati come importantissimi già nel 1947, erano stati subito acquistati dall'Università ebraica di Gerusalemme. E fu poi il giovane Stato di Israele a comprare quelli messi in vendita in America.

L'obiettivo rilevanza della scoperta e l'intreccio tra politica e archeologia spiegano la persistente eco mediatica, ma anche la precoce nascita della leggenda di complotti messi in atto da Vaticano e Israele per nascondere presunte sconvolgenti verità sulle origini cristiane che i rotoli del Mar Morto avrebbero potuto rivelare. Enorme è in effetti l'importanza dei manoscritti, che risalgono a un'epoca che va dal III secolo avanti l'era cristiana al 68, quando l'insediamento di Qumran venne distrutto dalle legioni di Vespasiano durante la prima guerra giudaica. I suoi abitatori vennero quasi subito identificati con un gruppo dissidente di esseni, la corrente giudaica che era conosciuta dalle notizie di autori pagani ed ebrei coevi: Plinio il Vecchio, Dione Crisostomo, Filone e soprattutto Flavio Giuseppe. Certo, oltre

settant'anni dopo la prima scoperta il dibattito scientifico non è concluso, ma inoppugnabile è il fatto che i rotoli del Mar Morto costituiscono una testimonianza di inestimabile valore per il testo biblico e per l'evoluzione del giudaismo in un momento fondamentale della sua storia, ma anche per le origini cristiane.

I manoscritti ritrovati a Qumran e in altre località vicine sono circa novecento, scritti in ebraico e aramaico (la lingua, molto vicina all'ebraico, parlata da Gesù e dai suoi contemporanei), ma anche in greco. Suddivisi in quasi quindicimila pezzi (dai grandi rotoli in pergamena ai minuscoli frammenti in papiro), contengono testi biblici canonici e apocrifi, commenti alle Scritture e documenti della comunità. Nel quadro di una bibliografia enorme – che comprende diverse edizioni, innumerevoli studi e una rivista scientifica iniziata a Parigi nel 1958 («La Revue de Qumran»), a cui si è aggiunto un ricchissimo sito (<http://orion.msc.huji.ac.il>) – il lettore italiano, dopo la traduzione curata per la Utet da Luigi Moraldi nel 1971, ha ormai a disposizione l'eccellente raccolta dei *Testi di Qumran* di Florentino García Martínez e Corrado Martone (Paideia), che comprende la lista di tutti i manoscritti trovati nelle undici grotte. Un complesso di testi che accresce molto la conoscenza della Bibbia e del giudaismo prima della catastrofe del 70, permettendo di cogliere elementi comuni e tratti propri di questi asceti ebrei nei confronti del cristianesimo nascente: un fenomeno simile ma così diverso, come concordemente riconoscono gli studiosi più autorevoli. E che resta, anche storicamente, unico.